

RECENSIONE DI MICHELE SFORZA A
I COLORI DELL'ODIO
ANALISI DI UNA PASSIONE E DELLE SUE MASCHERE
Niels Peter Nielsen

Il piacere dell'odio

Pavia 8 ottobre 2011

Leggendo l'opera di Nielsen, "I colori dell'odio", si percepisce immediatamente come l'argomento sia stato trattato con grande respiro. L'autore stesso ne è consapevole e precisa, fin dall'inizio, che ha voluto descrivere tutta una serie di "maschere" dell'odio, cioè una serie di modalità attraverso cui l'odio assume forme e significati diversi.

In questa variegata gamma di possibilità ciascun lettore è libero di privilegiare gli aspetti che più lo coinvolgono per vicinanza ai suoi interessi e alle sue esperienze teorico-cliniche. Per il mio contributo a questa discussione ho voluto privilegiare la "maschera" dell'odio come sentimento.

Questa prospettiva di lettura ci porta inevitabilmente a navigare nel grande mare degli aspetti emozionali e pulsionali che caratterizzano profondamente i vissuti dell'individuo e la sua vita di relazione.

E' utile ricordare che la pulsione è per Freud l'equivalente di una programmazione innata (vedi i termini di *Istinkt* e *Trieb*) diretta a perseguire con forza e determinazione il suo oggetto, come una freccia orientata verso il suo bersaglio che, a sua volta, può essere diverso a seconda delle necessità della psiche.

Trattando il tema dell'odio è naturale il riferimento alla pulsione aggressiva, distruttiva, alla pulsione di morte (*thanatos*) e il riferimento alle emozioni primarie universali (gioia, tristezza, paura, rabbia, sorpresa, disgusto) (v. lavoro di Antonio Damasio così caro a molti di noi analisti), fra le quali il tema del nostro dibattere privilegia la rabbia.

Dando per scontato il concetto di pulsione come la tensione verso un oggetto, dobbiamo però interrogarci su qual è la spinta propulsiva che guida e mantiene attiva la pulsione, vale a dire in sostanza da cosa è costituita la tensione o eccitazione che fa da propellente per il proiettile.

Voglio qui mettere in discussione uno dei possibili ed estremamente efficaci propellenti che spesso formano, insieme "all'intenzionalità distruttiva", il complesso sentimento dell'odio. Questa spinta può essere spesso costituita dalla ricerca della gratificazione, dalla ricerca del "piacere".

L'esperienza umana sa bene quanto nell'odio sia presente un sottile e pervasivo piacere che spinge a desiderare il male e la distruzione dell'altro, dell'oggetto, e che spinge a perpetuare questa condotta distruttiva. Ritroviamo queste modalità in quegli odi e quei rancori persistenti, inveterati, addirittura transgenerazionali.

Il piacere della distruttività, Nielsen ce lo dice bene, può originare spesso dal progetto di liberarsi da una sofferenza (umiliazione, riattivazione di traumi sopiti, frustrazione ecc.), o di liberarsi da uno stimolo esterno fastidioso, come spesso ci mostrano le nostre intenzioni omicide per la zanzara che non ci lascia dormire nelle notti d'estate.

Cogliamo questo piacere intenso nelle crisi di rabbia, in cui a volte vengono distrutti oggetti (o rapporti) che pure hanno un valore significativo per il soggetto. Nel momento dello sfogo, con la gratificazione che segue immediatamente per il sollievo dalla tensione, la soddisfazione provata è grande anche se, sbollita la rabbia, compare la depressione per la consapevolezza del danno compiuto.

Per comprendere meglio questa contraddittoria modalità voglio sottolineare il vissuto emozionale che emerge nel primo momento che fa seguito all'esplosione aggressiva: il trionfo della distruttività e dell'onnipotenza, sensazione ineffabile che, come spesso vediamo nei

soggetti affetti da *tantrum attacks*, porta a ripetere le azioni distruttive, pur sapendo di andare incontro a successive inevitabili (e prevedibili) conseguenze.

Questo paradossale connubio che lega inestricabilmente piacere e distruttività è lo stesso che Nielsen ci ricorda essere presente nella perversione.

Paradossalmente è proprio il piacere, l'eros, ciò che remunera, premia e spinge, permettendo alla distruttività di realizzare il suo funesto compito.

Questa commistione è molto comune nell'esperienza umana tanto che, da sempre, l'uomo ha definito odio e amore, eros e thanatos, piacere e dolore, come due facce della stessa medaglia, due aspetti che vivono l'uno dell'altro e che non sono districabili se non nel tentativo di individuare meglio, isolandole, le componenti fondamentali che sono alla base del nostro sentire e del nostro agire.

Questo aspetto compare ripetutamente nel libro di Nielsen che affronta il tema in modo ricco, aperto all'esperienza dell'umano sentire, chiedendo supporto non solo alla riflessione teorica, ma anche alle suggestioni sensoriali, alla poesia, all'arte, alla musica, che hanno da sempre descritto con immediatezza la complessità dell'essere umano.

A questo punto, zoomando ancora, vorrei estrarre dalla ricca collezione di Nielsen ancora una maschera: quella dell'odio inteso come meccanismo di difesa e mi piacerebbe portare il mio contributo calando questo concetto nell'esperienza clinica, che da anni affronto nel campo delle dipendenze da sostanze e da comportamento, campo in cui l'imperversare delle pulsioni e dei loro "patologici (e tragici) destini" è particolarmente visibile.

Nelle dipendenze noi assistiamo attoniti e a volte impotenti alla distruzione che una persona mette in atto su di sé e su ciò che lo circonda.

Questa distruzione progressiva, che a volte porta fino alla morte, ha sempre sollevato l'interrogativo del perché un individuo ha bisogno di distruggere così accanitamente se stesso e gli altri.

Proprio per questi aspetti, auto ed eterodistruttivi, il paziente dipendente (*addicted*) è stato storicamente visto come colui che vuole deliberatamente o inconsciamente far del male a se stesso o agli altri, attraverso condotte masochistiche mirate a punire se stessi o attraverso condotte sadiche miranti a punire gli altri, utilizzando gli effetti tossici dell'alcol, di altre droghe o le conseguenze altrettanto dannose di alcuni comportamenti compulsivi.

Infatti le prime ipotesi psicoanalitiche sulla genesi delle dipendenze hanno sottolineato proprio questi aspetti.

Ferenczi, Simmel, Glover parlavano di tendenze sadomasochistiche presenti in questi pazienti.

Rosenfeld, Merlo (Ferenczi, Simmel), rimarcavano la tendenza alla distruttività e al suicidio.

Nel Gioco d'Azzardo Patologico (GAP), la più importante, almeno finora, delle cosiddette "dipendenze senza sostanza" la causa del comportamento anomalo era fatta risalire da **Freud** (1928) a un bisogno di autopunizione (conflitto edipico, sostituito della masturbazione).

Bergler (1935, 43, 57) parlava di masochismo psichico, (senso di colpa, ribellione alle regole che ostacolano il piacere, regressione all'oralità).

La stessa perdita al gioco era vista da **Lindner** (1950) come una punizione cercata attivamente, mentre la vincita rappresentava l'onnipotente vittoria sul padre (una sorta di sottile vendetta, potremmo dire) (Parlava anche di nevrosi ossessiva).

Il progredire delle conoscenze (neuroscientifiche, cliniche, psicoanalitiche) ci ha però messi di fronte al fatto che la modalità di uso di sostanze psicoattive non dava ragione della ripetizione coattiva tipica dell'*addiction* che si verifica in alcuni soggetti.

Queste nuove conoscenze ci hanno via via mostrato che, indipendentemente dalle motivazioni iniziali, il propellente che mantiene attiva la pulsione e la tendenza coattiva a ripetere, più che da una rabbia distruttiva, è data piuttosto dal desiderio di riprovare il piacere procurato dall'assunzione della sostanza o dall'agito del comportamento e, infine, anche dagli effetti (quelli distruttivi compresi) su se stessi e sugli altri.

Questa modalità, anche in quei casi in cui è l'odio per se stessi e per gli altri il "primum movens", in alcune persone diventa una ripetizione compulsiva al di fuori del controllo volontario (*addiction*), che porta a ripetere l'esperienza gradevole dell'assunzione della sostanza o del comportamento nonostante i danni che inevitabilmente compaiono col tempo. Le analogie con il piacere della distruttività o della vendetta sono sorprendenti ed inquietanti.

La pulsione si automatizza così in una spirale di piacere e distruzione che diventa inarrestabile anche quando il soggetto, rendendosi conto delle conseguenze, tenta di fermare questo meccanismo, realizzando presto o tardi, di non esserne più capace.

Grazie a queste nuove acquisizioni il soggetto dipendente perde il suo aspetto sulfureo e diabolico per apparire piuttosto come un povero essere umano in balia di una forza incontrollabile. A dipendenza conclamata ed attiva ormai il soggetto spesso non ricorda neppure più il motivo per cui ha iniziato il suo cammino distruttivo. Se pure è stato l'odio a mettere in moto il suo *trieb*, col tempo quell'odio si paranoicizza o si stempera fino al punto da dimenticare chi o cosa odiava o finisce comunque per perderne ogni interesse. Se e quando invece compare il desiderio di morire, è perché il soggetto non riesce più a sopportare un dolore che è diventato ben superiore al piacere da cui era partito.

Questa spiazzante serie di osservazioni se, da una parte, ci ha stordito non poco, dall'altra ci ha fornito non solo nuove prospettive di comprensione del fenomeno, ma anche nuovi approcci per interventi terapeutici più mirati ed efficaci.

Conclusioni

Voglio ringraziare i colleghi che prima di me hanno portato la loro esperienza, i colleghi che mi seguiranno con i loro contributi e quanti vorranno intervenire (ci auguriamo siano in tanti) nella discussione che seguirà in questa tavola rotonda.

Ma, soprattutto, voglio ringraziare Niels Nielsen che con il suo lavoro ci ha aiutato, ma anche obbligato, a riflettere portandoci a calare le suggestioni, i suggerimenti e le indicazioni del suo libro nell'esperienza concreta e quotidiana che facciamo come clinici, come psicoanalisti e come studiosi della mente umana e dei suoi processi.